

### 3. Referenti territoriali ed esperti a confronto

Durante lo svolgimento degli incontri con i Consigli Territoriali per l'Immigrazione sono stati presi appunti sui diversi interventi. Come già detto, è stato possibile dividere il contenuto degli interventi in una parte fattuale e in una parte soggettiva, quest'ultima basata spesso su luoghi comuni o paure diffuse sul territorio. In questo capitolo, le opinioni soggettive raccolte sul territorio trovano alcune puntuali risposte in una serie di libri facilmente reperibili e in alcuni recenti rapporti.

Nella prima formulazione il capitolo era organizzato come un botta e risposta tra referenti ed esperti; venivano riportate le affermazioni dei referenti territoriali seguite da brani presi dai libri scelti. Alla fine di ogni brano era citato il libro e la pagina. Anche se questa organizzazione risultava utile per l'individuazione immediata della fonte, il capitolo era di difficile lettura e si sviluppava in oltre 100 pagine. Si è quindi proceduto ad un lavoro di riscrittura in cui i brani tratti dai libri sono stati riorganizzati al fine di ridurre le dimensioni del capitolo, renderlo più fluido e uniformare il testo ad un unico stile espositivo. Rimane comunque la relazione diretta tra il testo di questo capitolo e i libri utilizzati. L'unico paragrafo che ha avuto una genesi diversa è quello relativo al luogo comune che vuole i cinesi propensi alla pratica inumana di soppressione delle bambine. Nei testi utilizzati questo argomento non era trattato, e si è quindi ricorso ad altre fonti, tra cui la ricerca sul web.

I libri utilizzati sono:

1. "Chi ha paura dei Cinesi?" di Lidia Casti e Mario Portanova.
2. "Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato" di Antonella Ceccagno.
3. "I cinesi non muoiono mai" di Raffaele Oriani e Riccardo Staglianò.
4. "L'alunno cinese" di Mila Martelli.
5. "Il vicino cinese" di Valentina Pedone.

I rapporti disponibili sul web sono:

- Il rapporto del 28 settembre 2006 della Guardia di Finanza "Presenza cinese in Italia e sicurezza Economico-Finanziaria".

- Il capitolo 6.2 “La criminalità cinese” tratto dal Rapporto sulla criminalità in Italia del Ministero dell’Interno 2007
- Il capitolo 3.c del rapporto della DIA “Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia”

Si è voluto far precedere questo capitolo all’analisi dei dati in quanto esso offre un’introduzione generale sul fenomeno della presenza di cittadini cinesi in Italia. Come si vedrà, questa introduzione è utile per la comprensione dei dati raccolti per mezzo dei questionari.

### 3.1 Processo migratorio

**Referente territoriale:** *“Quando c’è stata la pianificazione economica è stata pianificata anche l’emigrazione. Da Canton vanno ad esempio in Gran Bretagna e negli USA. Esiste una strategia del governo cinese di diffusione della migrazione al fine di diffondere i propri prodotti e aumentare le rimesse. C’è un ruolo importante del governo cinese nella pianificazione dell’emigrazione.”*

**Esperti:** Fino a qualche anno fa, oltre il 90% dei cinesi in Italia erano nati nello Zhejiang, una provincia che, pur avendo una superficie che è un terzo rispetto a quella italiana, ha una popolazione di poco inferiore ai 50 milioni di abitanti. Il governo centrale di Pechino aveva investito poco in questa provincia, dal momento che vedeva nell’etnia dello Zhejiang degli irriducibili controrivoluzionari, dediti al modello economico capitalista, con una spiccata vocazione per la piccola impresa familiare e per il lavoro in proprio. Inoltre, lo Zhejiang sarebbe stata la prima provincia ad essere colpita da un eventuale attacco americano.

Il primo gruppo proveniva dalla città di Wenzhou, città portuale nella parte meridionale dello Zhejiang, ed arrivò a Milano tra il 1918 ed il 1919. Erano stati chiamati a lavorare in Francia durante la prima guerra mondiale e, una volta terminato il conflitto vennero espulsi. In Italia si stabilirono in una casa di ringhiera dell’allora periferica ed economica via Canonica, il nucleo della futura Chinatown milanese. Appena possibile questi immigrati chiamavano i familiari che li raggiungevano per aiutarli nelle piccole imprese familiari. In questo modo, dopo il primo contingente arrivato dalla Francia, iniziarono ad arrivare dai Paesi Bassi, dove si era creata una colonia di cinesi dello Zhejiang, e infine direttamente dalla Cina. Fino agli anni ’40 i cinesi in Italia non superavano le 400 unità; il flusso migratorio iniziò solo dopo il 1950, quando le difficoltà con il governo

comunista e con quello nazionalista, resero i cinesi sempre più propensi a rispondere positivamente alla “chiamata” che ricevevano dai parenti in Italia.

Il secondo flusso migratorio è quello proveniente dal Fujian, questa provincia si trova appena al di sotto dello Zhejiang, al confine con la città di Wenzhou. Inizialmente, i cinesi del Fujian sono stati chiamati in Italia dai loro parenti dello Zhejiang e perciò anche in questo caso si può parlare di migrazione a catena. Questa migrazione si è intensificata a partire dalla fine degli anni '80.

Il terzo flusso migratorio inizia a metà degli anni '90 come conseguenza della nuova politica di ristrutturazione economica iniziata da Deng Xiaoping che ha comportato la chiusura delle grandi industrie e miniere di Stato nel nord del paese. I cinesi del nord che arrivano in Italia sono prevalentemente operai, tra i trenta ed i cinquant'anni, che arrivano qui soli, spinti dalla disperazione. I cinesi dello Zhejiang tendono a disprezzarli, perché lo stereotipo vuole che quelli del nord siano poco affidabili. Inoltre, da questa stessa regione arrivano ragazze e donne che vengono avviate alla prostituzione. Questa tipologia di cinesi provenienti dal nord si colloca ai livelli più bassi della piramide sociale degli immigrati cinesi in Italia. Entrano in genere con visti turistici e rimangono in Italia senza permesso di soggiorno cercando lavoro presso i loro connazionali del sud. Utilizzano oltremodo il vigente accordo turistico ADS intervenuto tra i Paesi dell'Unione Europea e la Cina ed entrato in vigore il primo settembre 2004. Nel nord della Cina le vecchie fabbriche statali chiudono lasciando gli operai senza lavoro; quella di andarsene è una scelta obbligata diventata sempre più fattibile grazie all'introduzione del visto turistico e ai costi di viaggio notevolmente ridotti, sei o settemila euro.

Sempre dal nord si osserva l'arrivo di un altro gruppo molto particolare, composto da giovani cinesi laureati in Cina e che vengono in Italia per proseguire gli studi post laurea. Si tratta di figli di notabili il cui progetto è quello di tornare in Cina al più presto, non appena terminati gli studi.

I cinesi provenienti dalla provincia del Zhejiang sono stati i primi ad arrivare in Italia all'inizio del secolo scorso e ad attivare le catene migratorie a carattere familiare. Per questo motivo sono il gruppo che si è affermato meglio e in modo più vistoso, dando l'impronta alla migrazione cinese in Italia. La forte coesione esistente tra i vari componenti del gruppo ha portato alla costituzione di una comunità che accoglie i nuovi arrivati e che facilita il loro inserimento sociale e lavorativo. Capita, ad esempio, che i nuovi arrivati vivano per periodi lunghi a casa del datore di lavoro che è spesso un loro parente.

I cinesi originari del Fujian sono invece arrivati in Italia attingendo alle catene migratorie attivate dai cinesi dello Zhejiang; hanno fatto proprio il modello lavorativo di questo gruppo, ma sono tuttora lontani dall'aver raggiunto in maniera diffusa la posizione economica e sociale dei loro cugini dello Zhejiang.

Volendo utilizzare la suddivisione anglosassone in:

- *push factors*, cioè fattori che spingono
- *pull factors*, cioè fattori che attraggono

L'immigrazione proveniente dallo Zhejiang e anche quella proveniente dal Fujian si collocano entro la categoria dei *pull factors*, in cui la causa prima della migrazione è la presenza di parenti, in Italia, che hanno già avviato attività economiche e che chiamano i nuovi immigrati per lavorare con loro. Al contrario, la migrazione proveniente dal nord della Cina è caratterizzata da *push factors*, cioè fattori che dalla Cina spingono l'immigrato a partire, come la povertà e la disperazione.

Una strategia di colonizzazione del governo cinese rientrerebbe nella categoria dei *push factors* che, come si vede, non si applica ai migranti dello Zhejiang e del Fujian, ma potrebbe eventualmente applicarsi al nuovo flusso migratorio proveniente dal nord della Cina. Se esistesse un ruolo del governo cinese nella pianificazione dell'emigrazione, questo ruolo sarebbe dunque al momento del tutto marginale.

**Referente territoriale:** *“Osserviamo rimesse elevate. Poche centinaia di privati che effettuano bonifici per oltre un milione di euro.”*

**Esperti:** La novità di questi ultimi anni è lo sviluppo vertiginoso della Cina, che offre adesso nuove opportunità economiche, di lavoro e di investimento. Un esempio è il polo tecnologico HEDA situato nella capitale dello Zhejiang (Hangzhou Economic and Technoligal Development Area) che nel 2007 ha attirato oltre 6 miliardi di dollari di investimenti stranieri e ha visto industrie quali la Motorola, la Toshiba e la Foxcom spostarvi le loro linee di produzione. Da centro internazionale per la realizzazione di prodotti ad alto contenuto tecnologico l'HEDA si è evoluto in una città universitaria e in una città giardino. Nel XII secolo Marco Polo definì Hangzhou *“al di là di ogni dubbio la più bella e nobile città del mondo”*. Oggi il sogno di molti cinesi è quello di tornare nello Zhejiang,

comprare un appartamento in un grattacielo di una città giardino e passare le giornate tra corsi di ballo, tai-chi e informatica.

Dopo aver gestito piccole aziende, negozi e/o ristoranti, molti cinesi stanno tornando in patria, spesso investendo nel mercato immobiliare che laggiù è in crescita vertiginosa o in nuovi business transnazionali in cui cercano di prendere il meglio dalla Cina e dall'Italia, in un circolo virtuoso che colloca questi imprenditori ad un livello molto elevato. Dietro alcune vetrine di piazza Vittorio, a Roma, ci sono realtà imprenditoriali che fatturano parecchi milioni di euro all'anno, famiglie che sono diventate piccole holding, con due ristoranti, un minimarket, un laboratorio e i figli che studiano economia o ingegneria nelle migliori università del mondo. Il crescente ruolo internazionale della Cina e la sua partecipazione alla globalizzazione dei mercati rendono ora possibile per i cinesi percepire la migrazione come un processo dinamico e reversibile, che può quindi occupare anche solo un segmento della loro vita. E' diventato così possibile e praticabile vivere in Italia mantenendo però i punti di riferimento culturali ed economici in Cina o in altre aree del mondo.

Molti cinesi mettono spesso in evidenza con orgoglio le performance del loro paese in ambito economico e tecnologico: *“Se mi chiedi se sono fiero di essere cinese ti rispondo di sì, ma per provare quest’orgoglio devo dirtelo in cinese: sai nella nostra lingua Cina si dice Zhuong guo: centro del mondo. Per noi non è semplice assimilarci quando ci trasferiamo all’estero, perché siamo abituati ad essere superiori a tutti.”* Per secoli gli abitanti della Terra di mezzo erano quasi spariti dalla storia del mondo. *“Sì, siamo qui da sempre, e da sempre al centro del mondo. Siamo sempre stati al centro del mondo, tranne che negli ultimi quattro o cinque secoli e questa parentesi sta per chiudersi definitivamente.”*

Molti cinesi descrivono l'esperienza in Italia come una lunga condanna. La Cina rimane nei loro cuori come il luogo degli affetti, il luogo dove le reti familiari erano ricche, dove era più facile vivere e dove si potevano fare cose che non si possono fare in Italia. In altre parole, il controesodo non è dovuto unicamente alle nuove opportunità economiche offerte dalla Cina, ma è dovuto anche ad altri fattori come, ad esempio:

- il progetto migratorio della maggioranza dei cinesi che si conclude con il ritorno in Cina. Un detto cinese molto famoso recita che non è bene che la foglia cada lontano dalle radici dell'albero;
- la crisi dell'economia cinese in Italia dovuta alla concorrenza del made in China, alla saturazione del mercato e alla recessione mondiale;

- la discriminazione da parte degli italiani che negli ultimi anni sta assumendo toni diffamatori e violenti.

### 3.2 Organizzazione sociale

**Referente territoriale:** *“Si presentano con valige con 250.000€ in contanti all’interno. Come è possibile tutto questo capitale liquido?”*

**Esperti:** Un detto cinese ricorda che un dito da solo non può niente. Allo stesso modo un individuo senza relazioni è come se non esistesse: *“Se non fai parte di una mano sei un uomo finito.”* Nella cultura cinese il concetto di relazione ha un significato speciale, profondamente diverso da quello che conosciamo noi qui in Italia. Con la parola guanxi (relazione) si indicano gli affetti, l’amicizia, l’abnegazione totale alla “causa comune” e la condivisione dei beni materiali e immateriali. Chi è dentro una guanxi è come un fratello, una sorella o addirittura può essere un secondo padre, una seconda madre. La guanxi è un patrimonio vitale per qualunque cinese, non si può improvvisare, si costruisce con pazienza e dura tutta la vita, non si limita solo ai legami affettivi, ad una “famiglia allargata”, ma implica anche una serie di modalità di aiuto reciproco attraverso le quali i cinesi costruiscono il proprio futuro.

I sociologi cinesi collegano la guanxi al concetto occidentale di capitale sociale. Sottolineano, però, che guanxi è qualcosa di più: è l’elemento più importante e fondamentale della cultura cinese. Dalla cultura della guanxi dipendono le diversità del modo di fare business dei cinesi e le difficoltà che gli imprenditori occidentali spesso incontrano.

La guanxi ha regole ben precise che sono quelle della fiducia, della lealtà, della sincerità e della reciprocità. Qualunque cinese è sempre disponibile ad aiutare gli altri, sa benissimo che prima o poi quel favore gli tornerà indietro. La restituzione del favore ricevuto non deve necessariamente essere immediata, si manifesta al momento opportuno e spesso in una specie di “escalation di gratitudine”.

In virtù di questa filosofia i rapporti di lavoro sono basati sulla fiducia e non sono formali, le relazioni di lavoro sono a lungo termine ed entrambe le parti lavorano per promuovere e facilitare l’altro.

Entrare in una guanxi è impegnativo, ma rimanere è ancora più impegnativo. Un solo sbaglio e si rischia di uscirne per sempre. Rientrarci diventa poi impossibile,

perché l'errore è la prova della propria inadeguatezza. Chi tradisce la guanxi, chi riceve senza dare diventa una persona "corrotta, decadente, reazionaria". Una qualifica incommensurabile quanto a infamia, che porta all'esclusione, all'ostracismo perpetuo. Il bisogno dei cinesi di far parte di una guanxi è garanzia della loro fedeltà e onestà.

La capacità di fare rete facilita il successo e un cinese, specialmente all'estero, vale essenzialmente per la guanxi che riesce ad alimentare. Per questo motivo, tra i cinesi è quasi più importante dare che ricevere. Appena si inizia a lavorare si inizia anche ad alimentare la propria guanxi e questo costante lavoro di dare e ricevere culmina nei matrimoni. In Italia in un matrimonio con duecento invitati si possono tranquillamente raccogliere duecentomila euro, se non di più. In genere, per comprare casa o per avviare un'attività basta il denaro raccolto attraverso il matrimonio. E' così che i ristoranti cambiano di mano, le botteghe degli artigiani diventano spacci all'ingrosso e da un giorno all'altro un barista può diventare imprenditore del tessile. Tutto grazie alle guanxi che producono contante.

Il sistema delle guanxi permette di crescere, prosperare, ma come offre chiede, e non accetta rifiuti. E' una rete di protezione, ma anche un obbligo sempre in agguato. *"Io per esempio sono un imprenditore, ho venti dipendenti, ma nel momento in cui un mio operaio volesse mettersi in proprio sarei tenuto a dare il mio contributo". E' già successo? "Due mesi fa il mio capocatena ha comprato un negozio di elettrodomestici a Bari. Da me ha avuto 12mila euro"*.

Mentre gli Stati Uniti stagnano intorno ad un tasso di risparmio nullo – nel 2005 fu addirittura negativo perché la gente spendeva più di quanto guadagnava, indebitandosi – il cinese medio mette da parte almeno un terzo del suo reddito. I soldi risparmiati non finiscono in banca, ma vengono investiti dandoli a chi, nella propria guanxi, vuole intraprendere una nuova attività.

E' nelle difficoltà che le guanxi danno il meglio di sé. Ad esempio, al tempo della SARS (Sindrome Respiratoria Acuta Grave), apparsa per la prima volta nel 2002 nella provincia del Guangdong, molti ristoratori si ritrovarono con grossissimi problemi di liquidità: pieni di debiti e senza clienti. Fossero stati esposti con le banche avrebbero perso il ristorante; il sistema delle guanxi, invece, risolse la crisi: *"l'importante è che si dimostra alla propria guanxi che ci stai mettendo l'anima, ovvero che lavori quindici ore al giorno"*.

E' chiaro che un sistema del genere può funzionare solo se tutti remano nella stessa direzione, se c'è fiducia totale. All'inizio si faceva tutto sulla fiducia, sulla

base delle guanxi il produttore mandava la merce, anche un intero container, senza chiedere anticipi. Negli ultimi anni, tuttavia, un numero crescente di laboratori si è trovato sotto di decine di migliaia di euro perché la concorrenza è cresciuta ed i committenti italiani non pagano le forniture. I margini si sono ridotti e in vari casi non si è riusciti a pagare i fornitori, contravvenendo al principio di fiducia su cui si basano le guanxi. I fornitori adesso non si fidano più. Per spedire qualcosa in Italia il produttore cinese esige adesso almeno una caparra pari a metà del valore del carico.

Nei paesi occidentali, l'uso del contante negli affari viene considerato indice di illegalità. Nella cultura cinese è diverso: le banche non sono considerate un servizio a disposizione delle guanxi. Il risultato è che una porzione rilevante dell'economia cinese è basata sul contante e opera fuori del sistema bancario.

I cinesi dello Zhejiang e del Fujian che arrivano in Italia partono dal basso con la prospettiva di arrivare in alto. Questo percorso viene sostenuto dalla guanxi, ma la guanxi richiede anche che la persona metta anima e corpo nel lavoro. Un sindacalista dell'ANOLF, incontrato a Matera, affermava di non aver mai visto gente lavorare così. Non guadagnare significa tradire la guanxi. I rapporti di lavoro in Italia sono quelli che sono e pur di fare esperienza o di non perdere il posto un italiano accetta anche di lavorare senza essere pagato. Un cinese no, lavora solo se viene pagato.

**Referente territoriale:** *“I cinesi manifestano una notevole mobilità, fatto che porta ad un problema di reperibilità. Dopo 2 mesi non ci sono più.”*

**Esperti:** I laboratori cinesi, che operano nel settore del contoterzismo, ricevono le commesse con discontinuità e sono perciò costretti ad offrire condizioni di lavoro instabili. Pur di lavorare, gli operai cinesi devono perciò essere pronti ad una continua ed improvvisa mobilità con spostamenti frequenti in Italia e a volte in Europa. Per le prime generazioni è quasi impossibile parlare di cinesi di Roma, di Milano, di Napoli o di Prato, perché tutti prima o poi sono stati dappertutto. La mobilità può comportare spostamenti frequenti da una città all'altra, magari con i coniugi separati temporaneamente per esigenze di lavoro, ma può realizzarsi anche all'interno della stessa città, dove gli operai si spostano da un laboratorio all'altro inseguendo l'arrivo delle commesse. Questa situazione comporta un disagio strisciante per tutta la famiglia. La mobilità non è limitata però solo agli operai. La crisi del contoterzismo ha fatto aumentare il numero di imprenditori che

abbandonano l'attività e ricominciano tutto, spostandosi in una nuova città o cambiano settore.

Per ovviare alle difficoltà che la forte mobilità del lavoro comporta, i genitori mandano i figli dai nonni in Cina o da balie in Italia. Il costo delle balie italiane è però molto alto e l'opzione di inviare i figli in Cina, dai nonni, è perciò quella più diffusa. I genitori riprendono i figli quando questi hanno raggiunto una buona autonomia, ad esempio quando sono in grado di andare a scuola da soli. Le balie, come i nonni cinesi, sostituiscono i genitori nei primi anni di vita del bambino, permettendo l'incredibile mobilità territoriale e lavorativa che caratterizza i cinesi in Italia. Le balie erano, in una prima fase, prevalentemente donne cinesi, ma recentemente molti cinesi sembrano preferire balie italiane, e nei dintorni di Napoli si è creata una specializzazione lavorativa tra gli italiani al servizio di questo gruppo, al punto che anche i cinesi residenti nell'Italia settentrionale o centrale sempre più spesso mandano i propri figli a balia nel napoletano.

La pratica di far allevare i figli dai nonni crea però notevoli problemi di disadattamento tra i giovani. Quando questi tornano in Italia dai genitori (in genere verso i 10 anni di età) si ritrovano con due sconosciuti. A questa difficoltà si aggiunge lo sradicamento dal proprio paese, l'inserimento in un nuovo contesto sociale di cui non conoscono la lingua e le regole, e la mancanza delle due figure di riferimento della propria infanzia: i nonni. Non meraviglia quindi il fatto che una proporzione consistente di giovani abbia risposto al questionario OIM indicando quale problema principale la depressione.

**Referente territoriale:** *“Non muoiono mai. I cinesi occultano i loro morti!”*

**Esperti:** I cinesi in Italia sono tra gli stranieri più giovani. Ad esempio, l'età media dei cinesi a Prato e Milano è di 28 anni, a Roma di 30. Inoltre, quando raggiungono i 50 anni, tendono a tornare in patria e quando si ammalano preferiscono la loro medicina tradizionale e, nei casi più gravi, fanno rientro in Cina per farsi curare o anche solo per morire secondo i dettami della tradizione. In Italia ha più di settant'anni un cinese su 150, contro la media di 1 su 5 degli italiani. Secondo l'ISTAT nel 2006 il tasso di mortalità degli italiani è stato di 8,9 per mille, quello degli stranieri di 1,2 per mille, otto volte di meno. D'altronde è sempre l'ISTAT (Rapporto demografico nazionale 2006) a sostenere che: *“Per la mortalità il peso degli stranieri risulta irrilevante, a causa della composizione per età particolarmente giovane rispetto alla popolazione italiana.”*

Facendo qualche conto si scopre che, applicando il tasso di mortalità utilizzato per gli italiani, dovrebbero morire circa 1.600 cinesi l'anno. Tuttavia, poiché in Italia i cinesi sopra i 50 anni sono praticamente inesistenti e la media della popolazione è estremamente giovane (30 anni), al valore appena calcolato di 1.600 cinesi si deve applicare un fattore di riduzione di circa 40 volte, portando il numero di cinesi che dovrebbero morire in un anno da 1.600 a poche decine. Se si controlla nei cimiteri italiani si trova che i cinesi ci sono. E' possibile fare una piccola verifica utilizzando il sito dei cimiteri di Roma:

<http://cimitericapitolini.amaroma.it/amaserfun/gestioneDefuntiArea.do>

Un elenco dei cognomi cinesi è disponibile all'indirizzo:

[http://www.cognomix.it/top19\\_cognomi\\_cina.php](http://www.cognomix.it/top19_cognomi_cina.php)

Nonostante ciò, il luogo comune salta fuori anche nel voluminoso rapporto sulla "*Presenza cinese in Italia e la sicurezza economico-finanziaria*", pubblicato il 28 settembre 2006 dall'Ufficio analisi d'Intelligence della Guardia di Finanza, quando affronta il tema del traffico di passaporti: "*Si dice che il reato di occultamento di cadavere sia molto diffuso tra i cinesi*". E' strano però che un reato "molto diffuso" non sia mai stato scoperto nelle migliaia di controlli che in questi ultimi anni hanno riguardato ristoranti, laboratori tessili e di pelletteria, dormitori di clandestini, ambulatori medici abusivi, negozi, magazzini e retrobottega.

Il luogo comune dei cinesi che non muoiono mai è iniziato quando la sinologa Marie Holzman pubblicò *L'Asie à Paris* (Marie Holzman e René Giudicelli, *L'Asie à Paris*, Editions Rochevignes, Parigi 1985). La Holzman sosteneva che a Parigi non si vedevano mai funerali cinesi in quanto le famiglie cinesi erano solite rivendere i documenti del defunto ad un altro membro della famiglia che entrava in Francia illegalmente. Le autorità indagarono ma non trovarono alcun fondamento alla denuncia della Holzman e conclusero che il tasso di mortalità era basso per il semplice fatto che i cinesi immigrati nella capitale erano molto giovani.

Nel 2000 la Questura di Milano aprì un'inchiesta, anche se già il mistero era stato spiegato dalla giovane età dei cinesi. L'inchiesta finì nel nulla. A Roma, nel 2006, la polizia escogitò la soluzione di controllare a tappeto i consumi di gas. Per incenerire un cadavere in casa bisogna comunque sviluppare una temperatura di circa tremila gradi, che lascerebbe sulla bolletta le tracce di un consumo straordinario. L'indagine non portò ad alcun risultato.

Secondo la denuncia della Holzman i decessi verrebbero tenuti nascosti e i documenti del defunto trasferiti ai nuovi arrivati, entrati illegalmente. Tanto sono tutti uguali e nessuno se ne accorge. Questa denuncia si fondava essenzialmente su due argomenti. Primo: sono qui dagli anni Venti, ma chi ha mai visto un funerale cinese? Secondo: nei cimiteri le loro tombe non si trovano. Dove finiscono, allora, i cadaveri? Esiste però un fatto: i cinesi nei cimiteri ci sono e si mischiano ai defunti del luogo. In Italia le loro tombe sono in mezzo a quelle degli italiani e sono uguali a quelle italiane. Non esistono, in altre parole, Chinatown in versione necropoli.

Il luogo comune dell'occultamento dei cadaveri offende profondamente i cinesi. Il rito confuciano dedicato agli antenati è infatti diffuso ovunque e supera le distinzioni di religione così numerose in Cina. Uno dei pilastri dell'identità culturale cinese è la protezione da parte degli avi, la venerazione degli antenati è considerata un elemento fondamentale della loro civiltà.

L'ignoranza verso la cultura cinese e il razzismo verso questa etnia trova il suo apice nel primo capitolo del libro Gomorra, di Roberto Saviano venduto, in Italia, in oltre 1 milione di copie. Il fatto che le affermazioni di Saviano siano state lette e condivise da un numero elevato di italiani, senza che nessuno abbia sollevato il minimo dubbio sulla veridicità di affermazioni così gravi e diffamanti nei confronti della comunità cinese, è ritenuto dalla comunità cinese un fatto estremamente grave. Il libro di Saviano è per molti cinesi la prova che il razzismo verso l'etnia cinese è ormai diventato endemico e che, di conseguenza, è venuto il momento di lasciare l'Italia e riportare le proprie ricchezze in Cina.

Il razzismo verso i cinesi è talmente diffuso che la stessa Feltrinelli, nel suo sito web, introduce il libro Gomorra con queste parole: *“Il libro di Roberto Saviano si apre con un'immagine, se volete, raccapricciante, disumana ma illuminante e spietatamente reale: un container che, nel porto di Napoli, si apre improvvisamente e vomita il suo carico lungo la banchina; centinaia di corpi di uomini e donne, giovani e anziani cinesi congelati che, appena toccano il suolo si disintegrano in mille pezzi e che, con la massima solerzia, vengono raccolti e rimessi nel container. Ogni traccia sarà cancellata con rapidità da uomini laboriosi e coordinati come in un formicaio, e questa rimarrà solo un'immagine di un momento nella mente del gruista del porto. Avevano messo i soldi da parte per tutta una vita, i lavoratori cinesi, per farsi seppellire nel loro paese, una volta morti. Ma cosa ne è della loro permanenza nel nostro Paese? Dove sono finiti i documenti che raccontano del loro passaggio nella nostra terra? Quelle persone*

*sono vissute ma, come fossero degli highlander, non sono mai morte e i loro certificati o qualsiasi carta che comprovasse la loro esistenza, diverranno un macabro testimone da passare alle nuove generazioni di cinesi che saranno reclutate dal 'Sistema'.*”

Nel lavoro di Oriani e Staglianò (I cinesi non muoiono mai) viene riportata l'intervista a Pasquale Legora de Feo, numero uno di Contateco, la principale società terminalista del porto di Napoli: *“Vede, questo è l'epicentro dello scandalo. Il posto al quale il famoso libro sulla camorra dedica tutto il primo capitolo. Lo ha davanti ai suoi occhi, giudichi lei! Un attacco magistrale: provate voi a non andare avanti nella lettura. Tanto bello quanto falso. Saviano non ha mai fatto mistero di aver scritto un libro “misto di storia e di invenzione”. Ma si immagina lei una scena del genere in un luogo controllato come questo? Con le videocamere che riprendono tutto? Con la sorveglianza armata ventiquattro ore su ventiquattro? E io non ne sarei venuto a conoscenza? E nessuno dei settecento terminalisti l'avrebbe raccontato in giro, non sarebbe uscito sui giornali?”*

I giovani di seconda generazione cinese riuniti in Associna ([www.Associna.com](http://www.Associna.com)) rispondono al libro di Roberto Saviano nel seguente modo: *“Il libro di Roberto Saviano ci ha colpito positivamente per la profondità d'analisi dell'autore, per la sua bravura nell'esternare sfaccettature complesse della realtà partenopea e del suo coraggio nello scriverlo. Il primo capitolo però ci ha urtato molto. Non conosciamo il motivo per cui Roberto Saviano abbia voluto iniziare il suo libro con i crani fracassati, le trattenute degli stipendi dei lavoratori cinesi per scavarsi una fossa in Cina, le "etichettature" dei corpi cadenti etc. Non capiamo perché ogni volta che si debba parlare dei cinesi, anche delle questioni umanamente più gravi, ci si basi spesso e volentieri sul sentito dire, in questo caso del gruista del porto. L'autore, lungo tutto il libro, si riferisce continuamente alle indagini ufficiali ed alla propria testimonianza diretta. Riguardo ai cinesi però parla delle decine di persone che sono intervenute per ripulire i cadaveri di adulti e ragazzini caduti accidentalmente dai container, parla del riciclaggio di documenti dei defunti a favore di altri connazionali che ne sono sprovvisti, parla di fatti assai gravi e surreali senza però alcun riferimento a fatti oggettivi. Sono congetture che meriterebbero delle indagini più approfondite prima di essere esternate in un libro serio, se non altro per il rispetto della dignità del prossimo. Li vorremmo proprio in galera questi ipotetici trafficanti di cadaveri. Chi sono coloro che hanno interesse nel nascondere questa tratta? I cinesi? Abbiamo così tanta influenza e potere al porto di Napoli da far apparire dal nulla decine di uomini che nascondono diligentemente un fatto così cruento? Chi sono coloro che riescono a trattare i propri cari in questo modo? Chi sono coloro che trattengono gli stipendi?”*

*E soprattutto, chi sono coloro che non sanno che la legislazione cinese a riguardo del trasporto dei corpi è estremamente ferrea? Lo sanno che in Cina è obbligatoria la cremazione e trasportare dei corpi non cremati è un'impresa che comporta gravissimi rischi non solo morali ma anche legali? Il libro ha liquidato la questione in un paio di pagine, e queste domande probabilmente non se l'è proprio poste. Crediamo che sia veramente vergognoso parlare di un argomento così toccante come la morte in questo modo. L'autore ha grande sensibilità e conoscenza della realtà napoletana, ma sembra essere molto carente riguardo a quella della comunità cinese. Mostra una bassa tolleranza verso i cinesi citando il loro fetore di involtini di primavera putrefatti e il fatto che si siano attribuiti dei nomi italiani, ma è molto più tollerante ad esempio verso il ragazzino napoletano che rapinava le coppiette. Non siamo contro le varie sfumature della realtà decriptata dalla sensibilità dell'autore sulla situazione napoletana, sfumature umane che fanno riflettere, siamo contro la sua insensibilità verso i cinesi di cui conosce veramente poco e in modo superficiale. Queste parole senza fondamento di Roberto Saviano sono esternazioni che fanno male alla convivenza fra le due comunità in Italia, fanno male soprattutto ai ragazzi cinesi che nascono e crescono in Italia, abituati ad una "vita italiana" nella quale sono pienamente integrati, dove però devono subire queste "bastonate" che spesso creano generalizzazioni e luoghi comuni. Si creano così conflitti contro i "diversi" che non sono affatto diversi, si coltivano delle future generazione rancorose per il peso delle dicerie che devono portarsi dietro solo perchè "colpevoli" di avere origini cinesi, colpe inesistenti create da subdole affermazioni come quelle riportate nel primo capitolo di Gomorra".*

Oriani e Staglianò ricordano che i cinesi in Italia sono tra gli stranieri più giovani. A Milano, ad esempio, è presente un cinese ogni novanta residenti, ma solo un ultrasessantenne ogni duemila è cinese.

**Referente territoriale:** *“Esiste una direttiva governativa cinese che impone la riduzione delle bambine. Quando le donne sanno di aspettare una bambina abortiscono.”*

**Esperti:** Blandina Stecca dell'ufficio UNICEF di Pechino afferma che in Cina il rapporto maschi/femmine alla nascita è del 117% e che in alcune aree arriva addirittura al 130%. E' importante sottolineare che il valore medio del rapporto maschi/femmine alla nascita oscilla tra il 102% e il 112%, a seconda delle nazioni. La proporzione maggiore di maschi alla nascita serve a compensare il fenomeno noto come ipermortalità maschile e garantire così l'equilibrio tra i due sessi

durante il periodo riproduttivo. I motivi per cui il rapporto maschi/femmine alla nascita può aumentare sono vari e vanno da condizioni di maggiore stress della popolazione maschile (ad esempio condizioni di lavoro difficili), a pratiche di selezione dei sessi alla nascita.

In Cina, nel censimento del 1982 il rapporto maschi/femmine alla nascita era 108,5%, nel 1987 era 110,9%, nel 1990 113,3% e nel censimento del 2000 era salito a 116,8%. Il FactBook 2006 della CIA (ISSN 1553-8133) indica un rapporto attuale del 112%.

Blandina Stecca continua affermando che la cifra del 117% mette in luce una preoccupante tendenza alla discriminazione prenatale in Cina. Malgrado lo sviluppo economico e l'ampia opera di ammodernamento, la preferenza per il figlio maschio spinge la famiglia a rifiutare, con la pratica dell'aborto, il feto femminile, una volta che il sesso del nascituro sia stato, in un modo o nell'altro, identificato. Le figlie sono spesso considerate come una duplice perdita: c'è innanzitutto la spesa per crescerle, educarle e in secondo luogo perché non possono rimborsare i genitori per quella spesa, come invece fanno i maschi, ai quali spetta la responsabilità di prendersi cura dei genitori nella loro vecchiaia. Il dovere delle figlie, infatti, non è di aiutare la propria famiglia: da loro ci si aspetta che lascino la propria per andare a vivere con quella del marito e prendersi cura dei suoi genitori. Dice un vecchio adagio: "*Una figlia maritata è come acqua sprecata*".

A parte il fatto che l'adagio citato da Blandina Stecca è italiano e non cinese, colpisce la determinazione con cui si vuole attribuire un rapporto elevato maschi/femmine ad una pratica di soppressione delle bambine che faceva sì parte della tradizione cinese, ma che il Partito Comunista ha sempre combattuto. Sembra strano che questa pratica debba aumentare adesso, nell'era dell'ammodernamento economico e culturale, e che l'aumento nel rapporto maschi/femmine alla nascita non possa dipendere da altri fattori, come ad esempio un maggiore stress della popolazione maschile.

La determinazione con cui si cerca di leggere il dato del rapporto maschi/femmine alla nascita, come indicatore di una pratica inumana di soppressione delle bambine, può indurre al razzismo e alla diffidenza, proprio in un periodo in cui l'espansione economica della Cina e l'immigrazione stanno infastidendo molti.

Secondo i dati dell'ISTAT il rapporto maschi/femmine dei cinesi nati in Italia tra il 2004 ed il 2006, è pari al 110,8% che (vista la base su cui veniva calcolato) rientra

pienamente nella normalità e non fornisce quindi alcun sostegno al luogo comune che vuole i cinesi in Italia dediti alla soppressione delle bambine.

**Referente territoriale:** *“Dopo la Mafia Italiana, c’è quella Russa e quindi quella Cinese.”*

**Esperti:** Il Rapporto sulla criminalità pubblicato dal Ministero dell’Interno nel 2007 propone una distinzione della criminalità organizzata cinese in tre livelli:

1. le bande giovanili;
2. le organizzazioni criminali, talvolta con connotazioni mafiose;
3. le triadi.

Secondo questo rapporto, nel nostro Paese sono presenti le prime due categorie, in particolare le bande giovanili, mentre sono scarse le notizie di collegamenti con strutture triadiche, le potenti mafie cinesi riscontrabili invece in altri Stati europei.

### *Le Triadi*

La storia delle triadi, la potente mafia cinese, si mescola a leggende mistiche. Una delle più famose riguarda la distruzione del monastero dei monaci Shaolin (la culla del kungfu), dal quale si salvarono solo cinque monaci che giurarono di rovesciare la dinastia Ching, al potere, per restaurare la precedente dinastia Ming. Le triadi mostrano sorprendenti similitudini con le mafie tradizionali italiane, in particolare Cosa nostra e ‘ndrangheta che hanno radici antiche e nascono come un contropotere politico. Indipendentemente dalle leggende, la mafia cinese era caratterizzata da forme associative segrete il cui fine era sovvertire l’ordine imperiale costituito. Segretezza, omertà e gerarchia ferrea erano la regola.

Oggi, nella Cina popolare, le triadi sono poco presenti. Il regime comunista le dichiarò infatti illegali, spingendole verso le enclavi più tolleranti di Hong Kong, Macao e Taiwan.

Secondo gli organismi investigativi specializzati, non è ancora emersa la presenza delle triadi in Italia, forse perché non sono particolarmente presenti nelle aree di tradizionale emigrazione verso l’Italia.

### *Le bande giovanili*

Le gang giovanili sono viste con preoccupazione in quanto si sono distaccate dai valori della guanxi, con il mito del far soldi subito e a tutti i costi. Sono ormai considerate vere schegge incontrollabili dedite, in forma associata, ad attività di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sequestro di persona, sfruttamento della mano d'opera giovanile e femminile, falsificazione di documenti, risse, lesioni personali con armi bianche, rapine, estorsioni, traffico di stupefacenti nonché, in casi più isolati ed estremi, l'omicidio.

Le gang si spostano rapidamente da una città all'altra per svolgere crimini su commissione, ma secondo le analisi investigative la loro presenza è particolarmente preoccupante a Milano, dove si sono registrati numerosi arresti per rapine, estorsioni, sequestri di persona e scontri tra gruppi rivali. *“Le bande sono solitamente composte da giovanissimi spesso minori di diciotto anni”* si legge nella Relazione della Commissione parlamentare antimafia del 2006, *“dediti con sistematicità alla commissione di rapine, estorsioni e incendi, ma anche omicidi e accoltellamenti.”* La gang tipo è composta da una ventina di persone accomunate dalla provenienza dalla stessa città cinese. Il capo è in genere un adulto che coordina l'azione e tiene i collegamenti con gruppi di altre regioni italiane.

In genere, le gang giovanili sono composte da giovani appena arrivati in Italia per ricongiungimento familiare. In Cina lasciano una vita facile e confortevole, coccolati dai nonni e viziati dai soldi che i genitori spediscono in patria. Da un giorno all'altro si ritrovano in un mondo estraneo, dove si parla una lingua incomprensibile, bisogna lavorare sodo e si è ricacciati in fondo alla scala, allo status che gli italiani giudicano infimo: immigrato extracomunitario. Qui in Italia si trovano a fronteggiare difficoltà linguistiche, culturali e sociali di ogni tipo, difficoltà che diventano il terreno fertile per la nascita della delinquenza giovanile. Più che a un clan appartengono ad una generazione, quella dei ragazzi cresciuti presso i nonni in Cina e giunti in Italia dopo aver superato la scuola dell'obbligo in Cina.

L'arrivo in Italia corrisponde ad uno shock esistenziale dal quale è difficile riprendersi. La banda criminale è la reazione al doppio smacco dello sradicamento dalla Cina e della retrocessione sociale qui in Italia. Ragazzi quasi sempre vestiti di nero, capelli lunghi con chiazze verdi o rosse, offrono i propri servizi a padrini di maggiore caratura, gestiscono in proprio rapine e piccole estorsioni, spacciano droga nelle discoteche, sempre e rigorosamente nel giro dei connazionali. Oltre alla cocaina, lo sballo dei giovani cinesi si chiama ketamina, un anestetico

veterinario che ha la fama di provocare un'esperienza psichica molto vicina alla morte, con sensazioni di separazione dal corpo e visioni. Quella dei giovani delinquenti è una vera emergenza: sono organizzati, determinati e feroci.

La tanto evocata sicurezza non è un'esigenza soltanto italiana. I giovani che si accoltellano e si ammazzano danneggiano soprattutto la comunità cinese. Non a caso un numero crescente di cinesi chiede la collaborazione delle forze dell'ordine, collaborando con testimonianze, informazioni e segnalazioni.

### *Criminalità organizzata*

Sembra vi sia un legame tra la nuova immigrazione proveniente dal nord della Cina e la presenza sul territorio di realtà di criminalità organizzata. Ad esempio, è iniziato il fenomeno delle prostitute cinesi che lavorano in strada e gruppi criminali di diverse nazionalità stanno entrando in contatto per gestire le attività connesse all'immigrazione clandestina.

Definire che cosa distingue la mafia da altre forme di criminalità organizzata non è semplice. Per la legge italiana, recita l'articolo 416bis del codice penale, *“l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche”*. Il 416bis è stato applicato a organizzazioni criminali cinesi in Italia.

Dal 1994 al 2006, si legge nel rapporto del Ministero dell'Interno, sono stati denunciati per associazione di tipo mafioso 173 cittadini cinesi, 31 dei quali sono finiti in carcere. Fino al 2007, soltanto 12 risultavano condannati in via definitiva. Al di fuori dei confini tradizionali, l'accusa prevista dal 416bis è difficile da far valere in tribunale. Sono pochi, di conseguenza, i boss della criminalità cinese in Italia che possono essere definiti mafiosi a tutti gli effetti. Uno di questi è Hsiang Ke Zhi, condannato per il 416bis dal Tribunale di Firenze il 24 maggio 1999 (accusa confermata anche nei successivi gradi di giudizio) insieme a tredici connazionali. La sua carriera comincia a Wenzhou, dove a vent'anni è già il piccolo boss in una gang di ragazzi. Dopo una condanna a cinque anni di reclusione, lascia la Cina e arriva nel capoluogo toscano alla fine degli anni Ottanta. Il 7 dicembre 2005, ancora il Tribunale di Firenze ha disposto la prima confisca di beni appartenenti ad un boss cinese, il latitante Chen I Tao: quattro immobili e un lussuoso Suv Bmw X5. A Roma è stato applicato per la prima volta

l'articolo 416bis ad un cittadino cinese. Si chiamava Zhou Yiping ed era il presidente dell'Associazione d'amicizia dei connazionali della capitale, solo che aveva ottenuto l'incarico con le armi in pugno. Zhou fu coinvolto in un giro d'estorsioni e di sequestri di persona e il suo ristorante, La Grande Cina, fu chiuso.

### 3.3 Le attività economiche

**Referente territoriale:** *“Lavorano in casolari isolati, in condizioni terribili, stipati come carri bestiami. Operano senza regole, evadono il fisco, fanno concorrenza sleale.”*

**Esperti:** La giornata lavorativa va, in genere, dall'una del pomeriggio alle tre di notte, con cinque brevi pause per mangiare. La mattina è spesso libera per consentire commissioni, comprese le visite mediche e le tante pratiche burocratiche connesse allo status di migrante. Spesso sono accompagnati in queste incombenze dai titolari o da chi conosce qualche parola d'italiano. Il modello prevalente è quello dell'impresa familiare: poche spese superflue, partecipazione di tutti all'attività, anche di sera, come nel caso dei ristoranti. I cinesi vivono una gioventù diversa dalla lunga adolescenza degli italiani. A trent'anni sono già sposati, hanno figli e imprese da far crescere. L'organizzazione del lavoro, in ogni caso, resta poco adatta alla presenza di minori. Per questo motivo molti mandano i propri bambini dai nonni o li affidano alle cure di balie in Italia. Le imprese committenti, nella maggior parte dei casi, richiedono tempi di consegna brevissimi con picchi di lavoro nella stagione alta. Nella stragrande maggioranza dei casi gli operai, e un alto numero di datori di lavoro, vivono all'interno del laboratorio dove lavorano. In queste condizioni perfino i titolari dei laboratori più affermati possono incontrare difficoltà ad organizzare la vita dei figli in Italia. Lo stimolo ad avviare un'attività in proprio e lasciare il lavoro alle dipendenze nasce spesso dall'esigenza di trovare una sistemazione per la famiglia: diventare titolare di un laboratorio implica infatti che si potrà finalmente disporre di una casa, anche se a volte la casa coincide con il laboratorio dove si lavora e si vive con gli operai. Inoltre, se si ha una casa è più agevole far venire in Italia i figli. A volte è proprio la nascita di un figlio a rendere improrogabile l'apertura di un'attività autonoma.

#### *Impiego presso italiani*

Un'occupazione regolare presso italiani è vantaggiosa per la vita familiare, dal momento che le ore di lavoro sono limitate e la mobilità si riduce, inoltre è

necessario disporre di un alloggio proprio che non può coincidere con il luogo di lavoro. Ma, i cinesi in Italia trovano in genere presso gli italiani condizioni di lavoro in nero, orari lunghi e occupazioni legate alla stagionalità delle lavorazioni. Per questo motivo, molti cinesi considerano il lavoro alle dipendenze di italiani come un temporaneo allontanamento dall'economia etnica.

### *Retribuzioni*

Il singolo operaio lavora un capo dall'inizio alla fine, spostandosi tra le diverse macchine, in quanto è pagato a cottimo: a fine giornata il titolare deve sapere esattamente che cosa ha prodotto. A conti fatti, gli operai più esperti e determinati arrivano spesso a guadagnare più dei loro titolari, fino a due o tremila euro al mese. E' una vita da schiavi liberamente scelta.

### *Evasione fiscale*

I laboratori non sono clandestini, ma sono aziende regolarmente registrate alla Camera di commercio e con partita Iva. Devono emettere fatture e devono pagare degli stipendi. Gli irregolari lavorano per forza in nero, ma quelli che hanno il permesso di soggiorno sono regolarmente assunti, spesso come part-time anche se sono dei full time al limite delle possibilità umane. I contributi pensionistici sembrano invece essere l'ultima preoccupazione dei cinesi in Italia: la maggioranza di loro tornerà in Cina all'età di 50 anni e non beneficerà mai dei contributi versati.

In Cina vige un sistema fiscale particolare, con il gabelliere che gira per i paesi e riscuote le imposte. Qui in Italia il cinese si scontra, invece, con un ordinamento molto complesso, con norme assai più stringenti e rispondono come sanno, come sono abituati a fare, secondo un modello pieno di irregolarità. Stando ai controlli effettuati dalla Guardia di Finanza evadono né più né meno degli Italiani e fanno esattamente quello che vedono fare ai loro ospiti. Professionisti italiani, a volte soci delle loro attività, si prodigano per facilitare l'evasione fiscale.

### *Settori*

Inizialmente, tra la prima e la seconda guerra mondiale, il settore lavorativo degli immigrati cinesi fu quasi ed esclusivamente nella vendita ambulante di cravatte;

successivamente, alcuni laboratori italiani che producevano questi articoli offrirono agli immigrati cinesi la possibilità di produrre in proprio. Questo primo flusso migratorio era composto principalmente da uomini di giovane età provenienti dallo Zhejiang e rimase di dimensioni molto limitate per tutto il periodo intercorrente le due guerre. La situazione iniziò a mutare a partire dagli anni cinquanta, con l'avvio di un secondo flusso migratorio costituito dai parenti degli immigrati. I laboratori artigianali nati verso la fine della Seconda guerra mondiale ed affermatasi grazie ai prezzi fortemente concorrenziali, cominciarono a svilupparsi, offrendo ai nuovi arrivati possibilità di lavoro. Inizialmente i settori chiave dell'inserimento economico furono la pelletteria e il tessile. Le attività produttive nel settore dell'abbigliamento che venivano svolte dai pionieri cinesi insediati in Italia fin dai primi anni del secolo scorso furono fatte proprie ed ampliate dalla grande massa dei nuovi migranti, che tuttora operano prevalentemente come terzisti per ditte finali italiane nella lavorazione di confezioni, maglieria, borse e capi di abbigliamento in pelle all'interno di laboratori etnici dove datore di lavoro e dipendenti sono cinesi. Tra i tanti stereotipi che zavorrano la reputazione dei cinesi c'è quello che sarebbero bravi solo a copiare. Bisogna però distinguere tra la prima fase del loro arrivo in Italia, tutta incentrata sulla quantità, e la fase attuale, che fa leva sulla qualità e sulla diversificazione. Dalla fine degli anni novanta i laboratori cinesi in Italia hanno cominciato ad entrare in crisi, si è osservata così una progressiva diversificazione delle attività lavorative:

- la ristorazione, nata come valida alternativa laddove l'attività dei laboratori artigianali era giunta ormai ad un livello di saturazione;
- le attività legate all'importazione di prodotti made in China, soprattutto capi di abbigliamento, giocattoli e oggettistica;
- la sostituzione degli italiani nella gestione di esercizi commerciali tra cui edicole, tintorie, bar, rivendite ortofrutticole, macellerie e pescherie;
- la nascita di attività orientate alla comunità cinese come, ad esempio, negozi di alimentari, internet point, phone center, multiservice, videoteche, librerie, erboristerie.

Di seguito verranno brevemente presi in esame 4 settori.

#### *- La pietra luserna*

Non è chiaro come abbiano fatto a sapere che c'era del lavoro per loro. La versione più in voga dice che il capostipite ci sia capitato quasi per caso,

avvicinando a Milano degli operai che stavano posando della pietra simile a quella che lui conosceva in patria. Certo è che dopo di lui sono arrivati in tantissimi: scalpellini cinesi, specializzati nel ridurre enormi blocchi di gneiss lamellare – come ufficialmente si chiama la preziosa pietra luserna estratta dalle cave lungo la provinciale che da Luserna San Giovanni porta a Bagnolo Piemonte e poi si incunea fino nel centro di Barge – in sampietrini utilizzati per le strade di mezza Europa, o lastre da tetto e da rivestimento.

Proprio quando le ditte italiane stavano chiudendo per mancanza di operai a Barge si sparse la voce che i cinesi lavoravano bene, erano diligenti e avevano una produttività mai vista prima. Bastava dar loro uno scalpello e questi lavoratori instancabili trovavano la vena giusta nel granito e si mettevano a martellare a ritmo ossessivamente regolare. Un imprenditore che era sul punto di chiudere l'azienda afferma che prima che arrivassero i cinesi faceva meno di 40mila euro di fatturato all'anno, oggi supera il milione. *“Dicono che non diamo lavoro agli italiani, ma ogni tanto ci provo, ne chiamo un paio, durano due giorni e il terzo sono a casa con il mal di schiena. Qui gli operai cinesi guadagnano tra i due e i tremila euro al mese. Lo dico sempre ai ragazzi del paese: ma che senso ha andare fino a Torino per fare gli operai a novecento euro? Mi rispondono che non c'è problema: tanto poi si mettono in malattia.”*

Negli ultimi dieci anni il Comune di Bagnolo Piemonte ha quasi triplicato gli incassi derivanti dalla pietra, che ormai coprono il 60 per cento del bilancio civico. L'immigrazione cinese ha fatto lievitare le entrate fiscali fino a quasi due milioni e mezzo di euro, ma per lo sportello multiculturale aperto una mattina a settimana lo stesso Comune di euro ne spende 6.500 all'anno; inoltre, le ore dell'unico mediatore culturale che opera sulle comunità cinesi di Barge e Bagnolo sono passate da 23 a 12, un decremento secco di quasi il 50 per cento. Problemi di bilancio? Come se non bastasse, alla scuola elementare Beppe Fenoglio, le due ore di italiano extra per bambini cinesi quest'anno si sono dovute interrompere a febbraio: erano finiti i soldi. E per lo stesso motivo sta per essere cancellato anche il progetto Fiabe da tutto il mondo che metteva insieme italiani e cinesi a raccontarsi le reciproche favole: *“non sa quant'è importante per far sciogliere un po' questi bambini”*, dice una sconsolata maestra.

- *Le risaie*

Nei duecentomila ettari di Padania profonda, tra Biandrate e Novara, Casale e Vercelli si produce il 40 per cento del riso europeo. Quarant'anni fa arrivavano

migliaia di mondine, e con la loro presenza intasavano le stazioni, invadevano i campi, cambiavano il volto di interi paesi della piana. Oggi i cinesi fanno esattamente il lavoro che facevano le mondine: bisogna avanzare nel campo a tre, quattro metri di distanza l'uno dall'altro, e strappare tutte le piante diverse dalla varietà di riso selezionata. Non è un lavoro semplice: ore e ore sotto il sole di luglio e agosto, immersi nel fango, infastiditi dalle zanzare, con la schiena china e lo sguardo sempre concentrato sulla prossima erbaccia. Richiede grande resistenza fisica e competenza botanica: si deve strappare tutto quello che occorre, ma si deve sapere cosa occorre strappare. Ci sono voluti i cinesi per far scoccare di nuovo la scintilla tra lavoro e campi. Anche in questo caso i giovani locali rifiutano questo tipo di lavoro e quando ci provano durano poco.

#### *- Il pronto moda*

I ritmi micidiali del pronto moda: seicento pantaloni lunghi e quattrocento gonne da cucire in due giorni. Si tratta di un settore in cui il tempo che passa tra l'ideazione di un modello e la comparsa del capo in vetrina o su una bancarella è fulmineo. Il pronto moda è un'invenzione dei cinesi: esiste solo perché sono disposti a lavorare così tanto e così in fretta mantenendo i costi al minimo. La capitale del pronto moda è Prato. Nella cittadina toscana all'inizio gli operai cinesi lavoravano per gli imprenditori italiani; adesso, nell'ultimo decennio, sono diventati imprenditori. Questo cambiamento è stato possibile grazie al contributo determinante della seconda generazione che, con le sue maggiori competenze linguistiche e la consuetudine con l'ambiente culturale italiano, costituisce il vantaggio competitivo su cui i genitori contano per l'espansione delle proprie attività. Quando un "prontista" non trova all'interno della famiglia le competenze linguistiche e relazionali della seconda generazione, le cerca tra i giovani della comunità cresciuti in Italia. A Prato i cinesi attivi nel "pronto moda" erano meno di una decina nel 2000, una cinquantina nel 2001, un centinaio nel 2002 e oggi sono più di 200. L'accesso al pronto moda costituisce un balzo in avanti nel progetto di mobilità economica verso l'alto e rappresenta l'acquisizione di uno status sociale di eccezione all'interno della comunità. I prontisti cinesi godono di margini di guadagno impensabili per le ditte contoterziste. Inoltre, quando riescono a riservare a sé soltanto le attività di ideazione, taglio e distribuzione del prodotto, mettendo al di fuori del loro business la lavorazione dei capi, possono pianificare un rapporto tra vita lavorativa e vita familiare più equilibrato e più vicino al modello prevalente in Italia, uscendo così dal modello che prevede il lavoro notturno e la condivisione di spazi di lavoro e spazi di vita. Inoltre, i

prontisti cinesi assumono spesso italiani alle loro dipendenze, ad esempio commessi per le relazioni con i clienti o con un rapporto di consulenza.

Di pari passo alla crescita significativa delle ditte terziste e di quelle finali nel “pronto moda” si è sviluppato un indotto gestito da cinesi attivo nella commercializzazione di un numero crescente di prodotti che fanno capo all’industria dell’abbigliamento: esistono negozi di ricambi per i macchinari delle confezioni e della maglieria e inoltre grossisti cinesi importano dalla Cina filo, bottoni, elastici e altri accessori utilizzati nelle confezioni.

#### *- Importazione di prodotti dalla Cina*

L’aspetto meno conosciuto e tuttora poco studiato della presenza cinese in Italia è quello che fa capo all’importazione del made in China. Questo business nasce come conseguenza della capacità crescente della Cina di produrre a costi competitivi. Negli ultimi anni il business dell’importazione di prodotti cinesi ad opera di grossisti con base a Roma si è ingrandito e perfezionato. A Roma esistono ormai circa quattrocento importatori cinesi all’ingrosso, perlopiù insediati nell’area intorno a Piazza Vittorio. Si tratta in genere di cinesi arrivati prima del 1995 dallo Zhejiang. Un elemento significativo di queste attività è il fatto che esse travalicano i confini nazionali. I grossisti che si recano a Roma per acquistare le merci degli importatori cinesi insediati a piazza Vittorio, infatti, non sono solo italiani o cinesi che vivono in Italia ma anche grossisti europei.

Attorno a questa attività si articola il business della distribuzione e si sviluppa la filiera della vendita all’ingrosso e al dettaglio. Sono così nate negli ultimi anni società che gestiscono il trasporto dei container, società che gestiscono i trasporti via terra dai principali porti italiani verso Roma e da Roma verso le destinazioni della vendita all’ingrosso o al dettaglio, e società che offrono servizi d’impresa, quali l’assicurazione e la pubblicità non solo in Italia ma in buona parte d’Europa.

I cinesi che importano manufatti dalla Cina sono di fatto un’élite che gode di un prestigio e di una ricchezza senza pari tra i membri della comunità cinese in Italia, e che supera ampiamente il prestigio dei nuovi “prontisti” cinesi insediati nel distretto industriale pratese. Non devono gestire alti numeri di operai in mobilità perenne, né hanno bisogno di formare la manodopera o di garantirsi margini di guadagno sfruttando il lavoro in nero dei dipendenti. Gli importatori incarnano al massimo grado il nuovo modello del migrante e si percepiscono come individui transnazionali, che traggono il loro ruolo, interessi e identità dalla nuova situazione di mobilità di persone, merci e informazioni ingenerata dalla

globalizzazione. I prontisti di Prato e gli importatori di Roma sono gruppetti contenuti di individui, circa 600 persone in tutto, e costituiscono quindi una minoranza ristretta all'interno della comunità cinese d'Italia.

*- Arrivo delle merci dalla Cina*

In merito al porto di Napoli non si può negare che i cinesi, padroni per metà di Conateco, siano una voce ascoltata sulle faccende del porto. Né, ancora, sarebbe serio liquidare come allarmismo protezionista il fatto che dei quasi cinquecentomila container che arrivano a Napoli ogni anno il 75 per cento provenga dalla Cina.

Complice la stretta doganale a Napoli degli ultimi 5 anni, adesso Genova riceve ogni anno quasi un milione di container dalla Cina, ossia il 70 per cento del suo traffico totale. Nel 2003 le dogane napoletane cominciarono a fare sul serio sui controlli e il capoluogo ligure si ritrovò improvvisamente un surplus di container da smaltire. I nuovi clienti andavano lì sperando di fare prima. Tuttavia, nel dicembre 2004, dopo mesi di indagini con intercettazioni, videocamere nascoste e l'impiego di oltre trecento finanziari, viene scoperchiato "doganopoli". La battezzarono così i giornali ed è stato il più vasto scandalo che abbia mai colpito l'Agenzia delle dogane. L'ipotesi del pm Francesco Pinto è semplice: gli spedizionieri pagavano abitualmente mazzette ai doganieri perché chiudessero un occhio. Se portare un container dalla Cina al Mediterraneo costa in media 2.500 euro, a Genova c'era chi ne spendeva altrettanti per evitare che, per percorrere le poche centinaia di metri che lo separavano dall'uscita, impiegasse lo stesso tempo che serve per attraversare il Pacifico.

*- Crisi economica*

Il business cinese in Italia è in declino, schiacciato da altri paesi asiatici come Vietnam, Cambogia e Bangladesh, in grado di produrre a costi ancora più ridotti. Inoltre, l'offensiva dei beni prodotti in Cina porta alla chiusura, sempre più numerosa, delle attività produttive cinesi in Italia che vengono spostate altrove, dove la concorrenza si sente meno. La frammentazione delle attività produttive insieme al crescente adeguamento del settore alla globalizzazione dei mercati hanno portato ad un inasprimento della concorrenza interna, ad una sensibile riduzione dei margini di guadagno per tutti e ad un aumento dei rischi imprenditoriali per i titolari dei laboratori cinesi. Questi riguardano non soltanto

l'erraticità dei rapporti con i committenti, ma anche l'assunzione dei rischi connessi alla collocazione in parte irregolare delle attività. Ancora più importanti e pesanti sono il rischio che le commesse non vengano pagate dai committenti e l'esposizione a estorsioni da parte di connazionali. Le imprese più piccole incontrano grosse difficoltà ad assorbire questi rischi imprenditoriali, e non di rado finiscono per esserne travolte.

### 3.4 La scuola

**Referente territoriale:** *“I cinesi non vanno a scuola.”*

**Esperti:** Mentre le prime generazioni cinesi in Italia hanno uno dei tassi di scolarità più basso tra tutti gli immigrati, le seconde spesso intasano la Bocconi.

Il modello scolastico cinese è organizzato all'incirca come il nostro, comprende la scuola materna, la scuola elementare o primaria (6 anni), la scuola media inferiore o di primo grado (3 anni) e la scuola media superiore o di secondo grado (4 anni). Le classi sono molto numerose e possono essere composte anche da 50-60 scolari. La scuola dell'obbligo dura fino al compimento delle medie, in tutto 9 anni di scuola. Tra gli obiettivi principali dei programmi c'è quello di trasmettere l'amore incondizionato per la patria e il Partito comunista. Il tema del patriottismo ricorre, infatti, in tutti i testi di storia delle scuole di ogni grado. Le nozioni di storia vengono impartite con il preciso scopo di fornire l'immagine di una patria sempre unita, sorretta dalla forza della tradizione e dal successo della politica attuata dal Partito comunista. Nei testi si enfatizzano alcuni passaggi storici che ricordano e sottolineano la grandezza della Cina, per potenza, ricchezza e vastità. In gran parte dei testi usati nelle scuole primarie, la storia si limita all'analisi di grandi avvenimenti, grandi personalità e grandi costruzioni. In tutti i testi la figura di Qin Shi Haungdi, il primo imperatore cinese, viene presentata come positiva e, pur essendo passato alla storia come un tiranno, gli si attribuisce il merito di aver unificato la Cina. La scuola, in primis, ha il compito di consolidare e rinnovare continuamente l'orgoglio di appartenere alla propria nazione, unita, solida e potente.

Per i cinesi in Italia esistono problematiche legate ai frequenti spostamenti da una scuola all'altra e i figli che vivono in famiglie ad alta mobilità territoriale sono penalizzati negli studi. I ragazzini cinesi vengono iscritti nelle classi in qualunque periodo dell'anno, con ovvi problemi di apprendimento e di integrazione con il gruppo. Un bambino viene a scuola, inizia un percorso, comincia a superare il

problema della lingua, a legare con i compagni, e poi un bel giorno sparisce. Il rapporto tra la scuola italiana e i ragazzini cinesi è viziato dal fatto che le loro famiglie sono assenti, e non c'è alcun canale di comunicazione.

E' da notare che alcuni diplomi di licenza media, fra cui quello cinese, non sono riconosciuti come equipollenti a quelli conseguiti in Italia, e non permettono quindi l'iscrizione alla scuola superiore ai ragazzi che non abbiano ottenuto in Italia la licenza di scuola media. Inoltre, manca spesso la documentazione attestante il curriculum scolastico pregresso e le certificazioni sanitarie afferenti come, ad esempio, le vaccinazioni.

Nelle scuole medie inferiori un numero significativo di ragazzi con una padronanza modesta della lingua italiana passano le giornate a scuola in una condizione di isolamento o semisolamento rispetto al resto della classe, e quindi anche di stallo cognitivo e di mancata socializzazione. L'ostacolo linguistico impedisce loro di afferrare appieno quello che viene detto dagli insegnanti in classe, e di conseguenza i ragazzi si sentono isolati, perdono la fiducia in se stessi e non riescono ad appassionarsi alla scuola. Per i ragazzi cinesi spesso la scuola equivale ad un parcheggio. Spesso questi ragazzi hanno la percezione che l'unica cosa che gli adulti si aspettano da loro sia che non disturbino, che non si facciano notare: *“agli italiani basta che stai zitto”*. Secondo la Caritas, frequenta la scuola superiore solo il 12 per cento dei cinesi, contro una media sul totale degli immigrati che sfiora il 28 per cento.

**Referente territoriale:** *“I minori lavorano spesso di notte e vanno a scuola di giorno.”*

**Esperti:** Sfruttamento minorile? L'accusa di sfruttamento minorile è un concetto davvero molto relativo. I bimbi, inevitabilmente, condividono lo stile di vita dei genitori e se questi stringono la cinghia, sono coinvolti nella stessa austerità. *“Io ho aiutato i miei genitori, perché solo così si arrivava alla fine del mese. Non era sfruttamento, ma amore filiale.”* Spesso i minori vengono reclutati da subito come interpreti e traduttori a tempo pieno, ma anche come rappresentanti presso le istituzioni da genitori che sono incapaci di parlare l'italiano. *“Aiuto semplicemente i miei genitori quando li vedo stanchi”*. Qualcuno si appisola sui banchi perché ha passato la sera a cucire, qualcun altro schizza via all'ultimo campanello perché deve andare in negozio, in pochi se ne lamentano. Quando si tratta di cinesi lo sfruttamento ha quasi sempre un orizzonte affettivo che allevia la pena e dà un senso alla fatica.

*“A volte nelle irruzioni troviamo i figli di qualche operaia. E’ normale che un bambino aiuti la mamma se passa tutto il pomeriggio con lei, ma non ho mai saputo di bambini presi e portati lì a lavorare. Così come non mi è mai capitato di trovare schiavi contro la loro volontà. Le condizioni che troviamo qui a noi paiono intollerabili, ma sono migliori di quelle che lasciano in Cina.”*

### **3.5 La salute**

**Referente territoriale:** *“Le condizioni igieniche e sanitarie sono rischiose. Si osservano patologie respiratorie, vi è il dubbio che arrivino in Italia già malati.”*

**Esperti:** I problemi più frequenti dei cinesi in Italia sono:

- mal di schiena
- calcoli renali, gastriti e ulcere.
- problemi respiratori, bronchiti e allergie
- trofismo mandibolare causato dal continuo digrignare i denti
- depressione
- spiccata dipendenza per il gioco d’azzardo

*- In merito alla depressione*

Nelle schede con la loro storia sanitaria moltissimi dichiarano di aver sofferto di “esaurimento nervoso” e/o di “depressione”. *“Come mi immagino la mia vita tra cinque anni? Una tristezza. Dopo dodici anni che abito qui non ho ancora neppure la certezza del permesso di soggiorno. I giovani italiani si lamentano della precarietà, pensate a noi che incrociamo le dita ogni anno sperando che non ci rispediscono indietro. Il mio trucco è non pensare proprio al futuro. Meglio così che farlo e deludersi.”* Una filosofia minima, concentrarsi sul presente. Il passato è un precipizio pieno di nostalgia, il futuro una tristezza. Una tredicenne cinese di Scandicci (FI) ha tentato il suicidio e se l’è cavata con una gamba rotta e lo schiacciamento di una vertebra. Non ne poteva più di vivere nel laboratorio dove i genitori cucivano dalla mattina alla sera, assieme al fratellino. *“Io lo so che significa, me li ricordo i miei primi anni qui. Quando i compagni ti fanno il verso e tu non riesci nemmeno a rispondergli perché non hai abbastanza parole per farlo. E’ stato terribile.”* Prima di tentare il suicidio la ragazzina aveva scambiato

alcuni SMS con un'amica: "*Perché la vita è così difficile?*" E poi ha fatto un volo di dieci metri.

- *In merito al gioco d'azzardo*

La passione per il gioco d'azzardo è diffusa nelle zone costiere della Cina da cui viene il grosso dei cinesi presenti in Italia. Da bravi commercianti hanno dimestichezza con il rischio, e come tutti i *self-made men* affrontano la vita con ottimismo. Puntano, e sperano nella sorte: ma non fanno calcoli, non studiano particolari combinazioni. Resta fittissimo il mistero di come un talento strepitoso per la fatica possa abbinarsi a una capacità così spiccata per dissiparne i frutti: gli stessi padri di famiglia che vivono a otto gradi per risparmiare sul riscaldamento, sono capaci di dirti con il sorriso sulle labbra: "*ieri brutta serata, ho perso duemila euro a Saint Vincent*". Che senso ha lavorare con tanto impegno per poi perdere i soldi con tanta leggerezza?

In Veneto i cinesi non superano lo 0,4 per cento della popolazione, al Casinò di Venezia contano ormai per più del 12 per cento della clientela. Sono i clienti ideali, si esaltano più degli italiani quando vincono, e fanno meno storie quando perdono. Chi può va al casinò, chi ha meno mezzi, meno tempo, o semplicemente meno voglia di spostarsi si arrangia in tinello o nel retrobottega. Succede nei ristoranti dopo la chiusura serale, nelle abitazioni private, in qualche sala giochi: ma nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di partite tra amici che non coinvolgono usurai, né consumo di cocaina, né giri di prostituzione. Niente mafia, quindi, niente spietati regolamenti di conti. L'illegalità è diffusa, ma vista da vicino sembra mantenersi a bassa intensità. Piuttosto che roba da gangster, sembrano piccole bische domestiche che i cinesi chiamano con il termine italiano "trattorie": uno cucina e tutti gli altri possono dedicarsi al gioco.

### 3.6 Integrazione e tensione

**Referente territoriale:** "*La lingua è sicuramente il primo scoglio*"

**Esperti:** Molti cinesi vivono una permanente precarietà. Perché, ad esempio, dovrebbero imparare la lingua di un paese in cui vivranno solo per pochi anni?

Per le modalità d'inserimento, il forte senso di appartenenza e di solidarietà tra i componenti del gruppo e la riservatezza, è piuttosto comune che i cinesi della

prima generazione non conoscano la lingua italiana, anche quando risiedono da molti anni nel nostro paese. Il codice di sopravvivenza, per i cinesi, è il mandarino. Tutti lo capiscono, almeno un po', ma non è detto che lo parlino. La scrittura è uguale, quindi in teoria due persone che non si intendono a voce potrebbero scriversi. L'analfabetismo però è diffusissimo, quindi non è una gran soluzione. La lingua scritta, proprio perché basata sugli ideogrammi, non ha subito gli inevitabili mutamenti cui può invece essere soggetta una lingua alfabetica. Ciò significa che se un abitante di Shanghai e uno di Pechino non si capiscono parlando, possono ricorrere alla scrittura per comunicare. Questo accade spesso e per strada, nell'impossibilità di scrivere, non è raro vedere un cinese che, con il dito, traccia l'ideogramma sul palmo della propria mano.

A parlare bene italiano sono soltanto i giovani che studiano o hanno studiato in Italia: le seconde e terze generazioni. Per loro il luogo comune si ribalta: non sanno il cinese. E' giusto imparare l'italiano ma la loro richiesta è innanzitutto quella di studiare il cinese.

**Referente territoriale:** *“La comunità cinese è molto chiusa e non ha interesse ad integrarsi con la comunità locale.”*

**Esperti:** Dicono che hanno poca voglia di integrarsi, ma non è che gli italiani facciano a gara a conoscerli.

Inutile dire che le possibilità di integrazione crescono man mano che scende l'età dell'arrivo in Italia, e culminano se la data d'ingresso coincide con quella di nascita. *“La mia fortuna è stata di non aver mai frequentato le scuole “per cinesi” dell'Esquilino. Ho sempre vissuto tra ragazzi italiani, anche se mi dicevano che noi cinesi mangiamo carne di cane e abbiamo la vernice nel dentifricio. Come tanti sono fiero del mio Paese d'origine, e come tanti avrei voluto diventare italiano.”* Per i ragazzi cinesi nati in Italia il termine “seconda generazione” sarebbe più adeguato, anche se questo termine rischia di oscurare la realtà del loro status effettivo: a questi ragazzi non viene infatti riconosciuta l'appartenenza al paese dove sono nati dal momento che in Italia i figli di stranieri, anche se nati sul suolo italico, restano stranieri.

La seconda generazione dei cinesi si è data un volto pubblico con Associna, un gruppo di “persone nate e cresciute in Italia” il cui punto di incontro è stato Internet. Sul sito [www.associna.com](http://www.associna.com) si presentano con un manifesto che tocca tutti i principali punti dolenti. I primi immigrati cinesi, si legge nel sito, erano chiusi

per due motivi: dovevano lavorare il più possibile e si scontravano con la barriera della lingua. Le seconde generazioni, invece, hanno studiato in Italia e “hanno voglia di aprirsi”. Il luogo comune si ribalta: sono gli italiani a essere chiusi, a causa di luoghi comuni e pregiudizi alimentati dalle istituzioni e dai media, che dovrebbero distinguere i criminali dalle persone perbene, i rei dagli innocenti e non i cinesi dagli italiani.

Non c'è alcuna corsia burocratica che distingue chi è cresciuto, ha studiato, è rimasto in Italia, da chi è appena immigrato. Quando si sente l'espressione “permesso di soggiorno”, l'immagine che viene subito in mente è quella di muratori e badanti in coda fuori per ottenere il documento che regolarizza la loro permanenza in Italia. Non si immagina che l'identica incombenza tocchi a giovani nati in Italia e che qui hanno pronunciato le loro prime parole, magari in italiano. Questo perché, da un punto di vista giuridico, i bambini nati in Italia da entrambi i genitori stranieri sono considerati anch'essi stranieri fino al compimento della maggiore età, pur essendo italiani de facto, dal momento che il loro percorso di crescita e di socializzazione, di acquisizione linguistica e di acculturazione avviene entro gli spazi educativi del Paese di accoglienza. In teoria, una volta diventati maggiorenni lo scoglio è superato. Successivamente al compimento del diciottesimo compleanno possono richiedere la cittadinanza, ma ottenerla non è affatto semplice. Bisogna presentare la domanda entro un anno, dimostrando di aver risieduto legalmente senza interruzione in Italia dal momento in cui si è venuti al mondo. Pochi hanno i titoli per provarci, senza contare che la Cina non ammette la doppia cittadinanza: se si ottiene quella italiana, si perde automaticamente quella di origine. Quasi tutti i giovani di seconda generazione sono perciò condannati a una sorta di limbo tra regolarità e irregolarità, anche se hanno studiato sui banchi italiani dalle scuole elementari all'università. Con l'emergere delle seconde generazioni diviene rilevante il problema del riconoscimento giuridico-sociale delle seconde generazioni, ponendo le basi per la nascita di future minoranze etniche in senso stretto. Si parlerà di sino-italiani come negli Stati Uniti? Non a caso la rete G2 [www.secondegenerazioni.it](http://www.secondegenerazioni.it), la più conosciuta associazione di giovani stranieri in Italia, indica i diritti negati alle seconde generazioni senza cittadinanza italiana come la principale questione da affrontare, insieme all'identità come incontro di più culture. La rete G2, nata a Roma nel 2005 e diffusa in diverse città italiane, da Napoli a Milano, riunisce giovani di tutti i continenti, compresi diversi cinesi.

Finché sono minorenni, i ragazzi sono contemplati nel permesso di soggiorno dei genitori. Al compimento del diciottesimo anno, devono averne uno tutto loro, per motivo di studio, lavoro dipendente o autonomo, o cura. Naturalmente le

procedure sono complesse e magmatiche. Il permesso di soggiorno è necessario anche per la più piccola pratica, la carta di identità non serve a nulla. Il permesso spesso arriva quando ormai è già prossimo alla scadenza, se non addirittura scaduto, ed è tempo di cominciare una nuova pratica. Risultato, non si è mai formalmente in regola, tanto che a qualcuno è capitato di laurearsi brillantemente da “clandestino”, in attesa che il pezzo di carta rilasciato dal ministero completasse la sua parabola. A tutte queste complicazioni ne va aggiunta un'altra: per compilare qualunque modulo si deve conoscere la data di nascita. Non è facile come sembra. Fino a non molto tempo fa, infatti, in Cina si usava registrare le nascite secondo il calendario lunare, sfasato rispetto a quello occidentale. Così può succedere di imbattersi in ragazzi che hanno diciassette anni in Italia e diciotto in Cina.

**Referente territoriale:** *“Nei tavoli tecnici assisto ad attacchi violentissimi verso i cinesi”*

**Esperti:** Fino agli anni Novanta la gente comune apprezzava l'operosità asiatica ed era disposta a stringere rapporti di interesse e amicizia. Oggi sorge l'ombra della mafia dietro ogni fatto di cronaca che coinvolga i cinesi, e della contraffazione dentro ogni impresa che si faccia largo mischiando italiano e mandarino. *“In quindici anni la musica è cambiata, per strada non ci saluta più nessuno, sulle scale i vecchi del palazzo ci guardano con sospetto. Da qualche anno veniamo disprezzati comunque: se siamo poveracci perché siamo poveracci, se abbiamo i soldi chissà dove abbiamo preso i soldi.”*

Sono gran lavoratori, non danno fastidio e se hanno delle grane se le risolvono tra di loro. Per decenni, l'immagine dei cinesi presso l'opinione pubblica italiana è stata più o meno questa. Verso la fine degli anni Novanta il clima cambia. Nelle Chinatown di Milano e Roma i residenti italiani danno vita ai primi comitati di protesta. La comunità straniera di più antica immigrazione diventa all'improvviso un'entità ostile. Cosa è successo? In alcune regioni italiane la presenza di cittadini cinesi viene percepita, a volte, come capillare e organizzata e quindi pericolosa perché concorrenziale. La laboriosità che caratterizza i componenti delle comunità viene interpretata come concorrenza sleale. Allo stesso modo, caratteristiche che potrebbero essere in assoluto positive come capacità di sacrificio, collaborazione e frugalità vengono invece percepite come pericolose, perché vanno ad incidere sugli equilibri socio-economici preesistenti.

Si fa un gran parlare dell'invasione cinese, ma il 90 per cento degli artigiani che hanno ceduto ai grossisti avrebbero smesso comunque, semplicemente perché certi mestieri non rendono più e i figli non avevano nessuna intenzione di seguire le orme dei padri. Dire che non hanno rubato nulla è dire poco. Perché in molte regioni i soldi dei cinesi hanno fatto felici una pleora di italiani.

Ieri la fatica era mitigata dalla simpatia, oggi il successo è avvelenato dall'ostilità. Il 12 aprile 2007 in via Paolo Sarpi a Milano, i cinesi sono stati protagonisti della prima rivolta etnica nella storia dell'Italia moderna.